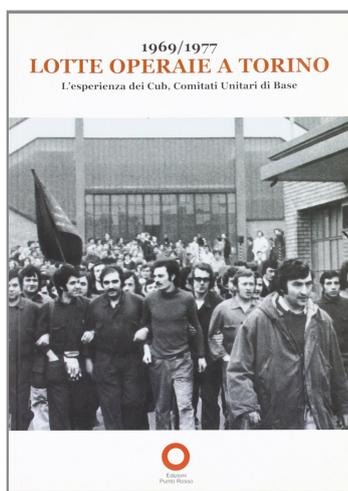


In Essere Comunisti, n. 20, 2010, AA. VV., 1969/1977. *Lotte operaie a Torino. L'esperienza dei CUB, comitati unitari di base*, Milano, ed. Punto rosso, 2009, prefazione di Paolo Ferrero.

**1969/1977. Lotte operaie a Torino. L'esperienza dei CUB, comitati unitari di base, Milano, ed. Punto rosso, 2009, prefazione di Paolo Ferrero, pgg. 240, 13 euro.**

*Sergio Dalmasso*

I Comitati unitari di base (CUB) nascono nel '68 a Milano in diverse realtà lavorative. Matrici comuni a tutti sono l'insofferenza verso le organizzazioni tradizionali, la rivendicazione della democrazia operaia che nasce dal basso e dalle lotte, la pratica della centralità operaia e la convinzione della possibilità di un cambiamento radicale.



All'ATM ottengono importanti risultati nell'elezione della commissione interna e nell'indizione di scioperi anche contro le scelte dei sindacati confederali.

Alla Borletti nascono per iniziativa di operai e impiegati (Emilio Molinari, Silvana Barbieri) e hanno grande seguito nelle vertenze aziendali, così come alla SIP, promossi da aderenti al circolo *La Sinistra*.

Alla Pirelli si forma la realtà più consistente e conosciuta e per la presenza di leaders quali Luigi Cipriani e Mario Mosca e per la frattura da cui, davanti alla maggioranza che si orienta verso *Avanguardia operaia* e mantiene a lungo la sigla, si forma l'Assemblea autonoma e si hanno, nella primavera '71, le prime azioni delle *Brigate rosse*.

Come alla Pirelli, la maggior parte dei CUB aderisce ad *Avanguardia operaia* e partecipa al processo di costruzione dell'organizzazione politica e alla "svolta" che questa vive tra il '73 e '74, quando i Comitati di base non vengono più contrapposti al sindacato, ma confluiscono in esso, pur mantenendo una propria posizione critica.

Se la realtà milanese è la più consistente (e meriterebbe uno studio specifico), altre vivono a livello nazionale. A differenza dell'esperienza dei ferrovieri di Termini (molto nota la vertenza dell'estate 1971, anche per l'attenzione dedicata dal "Manifesto quotidiano") è poco conosciuta, ma molto significativa quella dei CUB nella lunga stagione delle lotte operaie torinesi.

La racconta ed analizza un testo, frutto di un lavoro collettivo che ha coinvolto venticinque lavoratori delle fabbriche torinesi, in un lavoro di gruppo (la panzieriana "conricerca") che ha prodotto memoria, ha recuperato documenti, ha ricostruito percorsi, provenienze, esperienze individuali e collettive, termine che torna in tutte le valutazioni: *Un senso profondo di appartenenza collettiva* (Calamida), *Si poteva, a partire dall'esperienza individuale, trovare un agire collettivo* (Staglianò), *Ci siamo costruiti un formidabile nostro tessuto sociale* (Canu), *Quel tempo ci formattò, fummo marchiati, quindi ci è più difficile rapportarci col presente* (Canu).

La realtà di fabbrica torinese, in particolare la FIAT, trasforma le singole vite. E' la stagione del Vietnam, del Che, delle lotte studentesche, dell'insofferenza giovanile, della centralità operaia dopo il "lungo sonno" degli anni '50.

Le “provenienze” sono le più disparate: arrivano a Torino dal crotonese (e dal seminario) Domenico Staglianò, dalla Sardegna Bruno Canu e Silvio Biosa (questo passato per l’autoritarismo del corso per sottufficiali alla Cecchignola), dalla Puglia Angelo Conte, dal piacentino Dino Antonioni, da Corleone Gino Nicosia e mille altri.

Torino li accoglie scontrosa e diffidente. Le ore di fabbrica, in una disciplina durissima, senza alcuna attenzione alle condizioni di lavoro ed alla salute (tempi, rumori, odori...), la mancanza di case (*siamo cinque in una stanza decrepita...*), la solitudine in un mondo sconosciuto (*non sapevo usare il tram. Una volta mi sono perso, non trovavo più la casa*).

Le lotte, in cui tutte le storie individuali si intrecciano e si sommano, permettono l’incontro con la politica, con i gruppi, consentono di *sfogare la rabbia che cerca la strada della chiarezza politica, della coscienza*. Il bisogno di solidarietà, la certezza di avere un destino comune ad altri permettono anche una unificazione culturale, il formarsi di un comune orizzonte non solamente politico.

Il comunismo è l’allargamento, non la limitazione delle libertà democratiche. Le esperienze internazionali e lo scontro in atto in Italia dimostrano che *un altro socialismo è possibile*.

Dopo le provenienze e gli incontri, la parte centrale del testo analizza il crescere, nei luoghi di lavoro, di organismi di massa (centrale è il dibattito sui Consigli dei delegati che vedono contraria *Lotta Continua*), la loro progressiva costruzione, la dimensione politico- organizzativa, rappresentata dal *Collettivo Lenin* e quindi, dopo la confluenza, da *Avanguardia operaia*. L’influenza dei CUB non è secondaria nella pagina più alta dello scontro: l’occupazione/blocco della Fiat nella primavera 1973 (il 30 marzo, “Lotta Continua” titola: *Bandiere rosse a Mirafiori*). La piattaforma dei CUB: aumenti salariali eguali per tutti, inquadramento unico operai-impiegati, orario di lavoro, restringimento del numero delle categorie sono tutt’altro che minoritarie. La parabola dei CUB inizia a declinare, negli anni successivi, per svariati motivi.

Il congresso di Avanguardia operaia del 1974 segna una netta svolta dalla fase “estremistica” iniziale. All’unificazione dell’ “area leninista” si sostituisce la proposta di “area della rivoluzione”, cioè di un accordo con le altre maggiori forze della nuova sinistra, si abbandona l’iniziale astensionismo e i CUB non vengono più letti come contrapposti al sindacato cui, invece, aderiscono.

Le elezioni del 1976 segnano l’ennesimo scacco della nuova sinistra, nelle sue varie componenti. L’esperienza non regge, nella sua capillarità e nell’impegno organizzativo che richiede, davanti alla capacità di recupero del PCI e del sindacato, alla fragilità della nuova sinistra, alla crescita del terrorismo (a Torino, l’omicidio Calabresi segna un discrimine netto): *Quando scoprimmo che uno dei CUB era delle Brigate rosse...molti si allontanarono*.

E’ la fine di una lunga stagione, di una speranza collettiva, non priva di elementi generazionali ed esistenziali: *Ricordo che ero molto stanco...molti mollarono l’impegno perché era enorme*. Ed ancora: *Quando nel ’69 abbiamo cominciato a militare...non avevamo famiglia*.

Il contesto non consente più di procedere dal controllo operaio ad un progetto politico complessivo. Finisce il primato del movimento sull’organizzazione. La nuova sinistra, sconfitta e frammentata non costituisce punto di riferimento. L’esaurimento del ciclo di lotte lascia il posto a modificazioni nell’organizzazione del lavoro (i primi segni di robotizzazione e di informatizzazione).

Si manifesta anche uno stacco fra gli assunti a fine anni ’60 e i nuovi, di neppure dieci anni più giovani. Diverse le visioni del lavoro, della politica. Mentre i primi vivono la frustrazione di attese politiche deluse, i secondi non vedono nella politica lo strumento per risolvere i propri bisogni.

Il testo, accanto ad altri recenti (*Rocco l'operaio della politica*, sulla figura di Rocco Papandrea e *Il grande sogno* dei fotografi Stefano Greco e Mauro Corongi) ci parla di una realtà lontana, non solo nel tempo, ma anche nel quadro politico sociale, oggi segnato da divisioni, individualismi, nascita di nuove e gravi contraddizioni sociali.

Un testo, come gli altri, per ricordare senza miti e con capacità critica, che certi fatti sono accaduti e potrebbero tornare ad accadere, che tematiche di democrazia, di partecipazione, di egualitarismo reale e non astratto hanno segnato pagine della nostra storia, che la questione operaia non è scomparsa, ma attuale (anche se rischia di precipitare verso una destra xenofoba e parafascista).